

Lorenzo Martinotti

Deserti sentimentali

Indice

Paesaggi in versi

1. *Deserto* p. 8
2. *Non conosco altra lingua* p. 9
3. *Le geografie dell'anima* p. 11
4. *Elefante* p. 12
5. *Allora partiamo* p. 13

La pioggia non fa rumore

1. *La pioggia non fa rumore* p. 15
2. *I tuoi colpi segreti* p. 16
3. *I nostri sabati mattina* p. 17
4. *Estate* p. 19
5. *Casa tua* p. 20
6. *Se provo a ricordare* p. 21
7. *Non c'è più il tempo* p. 22
8. *Ivrea* p. 23
9. *Lorenzo* p. 24
10. *Non resteranno* p. 25

Apparizioni

1. *E alla fine eccoti là* p. 27
2. *31 ottobre* p. 28
3. *Ci siamo dimenticati* p. 29
4. *Posso soltanto immaginarlo* p. 30
5. *Sono tante le volte* p. 31
6. *I colori della mia infanzia* p. 32
7. *Hemingway* p. 34

Ricordi digitali

1. I	p. 37
2. II	p. 38
3. III	p. 39
4. IV	p. 40
5. V	p. 41
6. VI	p. 42
7. VII	p. 43

Nuovi fantasmi

1. Ho scritto di te	p. 48
2. Bologna	p. 49
3. La finestra	p. 50
4. Ciao come stai	p. 51
5. Ho dovuto attraversare	p. 52

L'esperienza dell'altro

1. Sono solo	p. 55
2. E allora	p. 56
3. Questa macchina chiamata uomo	p. 57
4. La morale	p. 58
5. Titoli di coda	p. 59

Deserti sentimentali

1. Scrivi tutti i giorni	p. 61
2. Ho chiesto di scrivere un verso all'intelligenza artificiale	p. 62
3. La polvere ci viene a morire in casa	p. 63
4. Il traslocatore	p. 64
5. La tua tristezza è un velo leggero	p. 65
6. Qualche mattina	p. 66
7. Nel fumo liquido della sera	p. 67

8. Sono sceso nella gola	p. 68
9. La scena del mio io	p. 69
10. Siamo muscoli involontari	p. 70

Bucarest

0. Preludio	p. 73
1. I	p. 74
2. II	p. 75
3. III	p. 76
4. IV	p. 77
5. V	p. 78
6. Epilogo	p. 79

Paesaggi in versi

Deserto

Ho trovato da anni
dentro di me
il deserto

ho pensato fosse
il privilegio degli idioti
ma era soltanto
l'eco pallida del mondo

mi ci abbandono
- non posso fuggire
oggi e domani

per sempre

Non conosco altra lingua

Non conosco altra lingua
se non quella delle contraddizioni
delle parole come panni stesi
nelle terrazze condominiali
lasciate lì,
a scolorirsi
al sole della ragione.

Ma al loro passare al loro
tuonare
- barlumi di chimeriche speranze -
traballa il pensiero:

tremano le antenne e
le parabole sui tetti
alberi meccanici di provincia;
tremiamo io e te
sul pavimento dell'esistenza
telai di carne
intrecciati a fatica.

Non conosco altra lingua
se non quella dei pianti,
di noi due
anime ambulanti
come stormi di uccelli:
fare e disfare
quasiforme in volo.

Allora che resta dell'eterno mutare

(emorragia esistenziale)

se non lo spettacolo

- la messa in scena

trita e ritrita -

se non la sortita

della nostra più quieta disperazione?

Le geografie dell'anima

Le geografie dell'anima
sono le vie dell'indicibile:
paesaggi di sconfinati presagi
templi e stadi
di disagi assordanti.

È mai possibile percorrere strade
di amori traditi

attraversare boschi

districarsi fra i rami

costeggiare mari
di panico sordo

ostaggi del fare
(ostaggi del male)

fino a vedere
nuove città
di verità bugie?

Elefante

Ma tu avevi la quiete dei vivi
scoglio immoto fra onde -
autostrada deserta
in testa
l'ideale di una vita semplice

io ti seguivo
- guerriero ramingo -
mentre la vita colpiva
come una sentenza

il rintocco delle campane
ora mi ricorda
il sapore delle uova al burro
i gusci rotti delle noci
sulla cerata a quadretti
le erbe dei campi
raccolte dopo un gran camminare

ho trattenuto le lacrime
nell'immaginarci elefante
libero e grande
ma ora devo andare:

alla stazione dei treni
ti faccio *ciaociao* dal finestrino
è un rinnovato addio
conserverò l'eco della tua voce
«te lo prometto» - ripeto
«te lo prometto».

Allora partiamo

Allora partiamo
risaliamo il sentiero
fra la sabbia nera e
l'aria che punge

con la bocca secca
e la schiena piegata
prego
per un po' di pace
- quella che segue
dopo un bel piangere

non so che mi aspetta
sto
con le mani giunte
la testa fra i ginocchi
mentre dentro incombe
la tempesta

aspetto
nel buio del silenzio
soltanto di sapere
una cosa appena:

se questa mia solitudine
sia salvezza o condanna

La pioggia non fa rumore

La pioggia non fa rumore

Fai finta che io sia lì
a guardarti mentre ti spogli
sfumato
debole come
una quasilarva di rumore.

Potremmo tracciare insieme
i contorni della vita,
logorante scorrere del tutto,
tratteggiare
ancora
l'accavallarsi del pensiero.

Potremmo festeggiare
la nostra resurrezione
tenerci la mano bianca
stretta
sopra il cuore.

Dirci
va tutto bene
anche la pioggia
non fa rumore.

I tuoi colpi segreti

Ho squarciato la memoria
dove comincia la tenebra
ansimato
come un gatto randagio
nel ricordare i tuoi colpi segreti
- non erano altro che
tenero spasmo
 umida e stanca
contrazione involontaria.
Una fra tutte ora mi assale:
 tu nuda solo di sopra
i ginocchi bruciati
la bocca
umida e molle
io che mi stringo
(mi stringo) al balcone.
 E poi come sempre
il chiedere tregua
(tenero orgasmo)
da un altro dolore:

[sempre la solita
 perpetua finzione]

I nostri sabati mattina

I nostri sabati mattina
erano un oceano
di nudi silenzi
passati a scovare l'evidenza dei vivi
mentre sfumavano i contorni
della nostra giovinezza.

Ricordi che angoscia
l'amore dei vecchi?
(il tram arancione noi
senza biglietti
in piedi aggrappati alle
sbarre grigiofredde di metallo
- aggrappati alla vita)

C'erano le nostre gare a chi vedeva più cose
ai mercatini di Porta Palazzo
- avanzava debole la dipartita -
radioline joystick giradischi
giacche di jeans con le toppe dei Beatles
sorpresine di plastica sbiadita.

I nostri sabati mattina
di resistenza eremita
erano tutto un rintanarsi
negli angoli sicuri della memoria

abitare il mondo
senza vergogna
presidiare gli avamposti
di questa nostra eterna
immobile fuga.

Estate

L'estate con te era bruciare sui sassi
di un'isola di pace
mettere in croce
i nostri balbettati passi.

Era la luce aranciata dei tramonti sardi
l'odore del sale
Cate che sale le scale
che dice: «Svegliamoci,
svegliamoci presto, almeno domani,
che così facciamo il giro di tutte le
spiagge».

Ti ricordi le mura bianche
della stanza degli ospiti?
(secondo piano poi dritto a destra,
io che sfoglio i libri comprati alle bancarelle
- pagine pigre di vita degli altri -
l'intonaco che viene via
mentre tu sei sotto la doccia).

Ma soprattutto
ti ricordi di come ci amavamo
- ma proprio tanto -
le sere di quella calda e tenera estate?

Casa tua

Quando ci riparavamo
a casa tua
ci veniva facile dirci le cose
stare a parlare per ore
guardarti suonare al pianoforte
con lo spasimo della luce
che illuminava il pensiero
e non sfiorare nemmeno
le corde del mio strumento

alzarsi dal pavimento
per andare in cucina,
godersi il progetto
dell'eterno silenzio
aggrovigliarsi le anime e
stare in equilibrio
sul filo della disperazione.

Quando ci riparavamo
a casa tua
anche fumare le sigarette
ci veniva facile

- come ci veniva facile
fare l'amore io e te.

Se provo a ricordare

... (Ma se provo a ricordare
la tua schiena bianca che va
avanti indietro
la tua macchia sulla spalla i tuoi nei
- chiazze su un oceano lattescente -
la treccia bionda e il reggiseno
che non hai fatto tempo a levarti
e poi il capitombolo
sul caldofreddo del pavimento
fra un abbraccio sconfinato:
io proprio non ci riesco,
io
non ce la faccio).

Non c'è più il tempo

Una distesa di fumo
che sale veloce a capriole
e noi due (noi
due) che non ci guardiamo,
nel grigio - ora offuscato, ora nitido più che mai -
di una solita domenica da sopravvissuti.

Tu che mi dici: «Basta, ora basta, io penso
di meritare di meglio, vai via, lasciami
sola lasciami in pace...» e già ti trovi
a *Roma Parigi Città del Messico*.

Ma io,

non posso parlare – non posso
gridare – non riesco
nemmeno a balbettare
tutto il dolore tutta la colpa (la mia
fiacca insufficienza) di non riuscirti a spiegare
di non saperti nemmeno dire perché
non c'è più il tempo (il tempo)
per dirsi
addio.

Ivrea

Poi c'era quella volta, invece,
– me lo ricordo bene, una pioggia
leggera cadeva e il sole
era solo un imbroglio –
che avevamo deciso di andare a Ivrea.

Era una domenica
che ci annoiavamo, che non c'era
niente da fare niente da dirci niente
da vivere – una domenica già estinta –
se non decidere le solite cose:

chi prende la macchina chi
ha voglia di guidare
a che ora partiamo...

[ma]

soprattutto,
e solo alla fine,
stabilire se ancora
(io e te)

se ancora ci amiamo.

Lorenzo

Quel giorno
noi già ci amavamo,
quel giorno
(che ora mi assale
la mattina la sera la notte)
che tu tornavi da Torino e io
io stavo solo fra

i miei vuoti

di *dire fare baciare*... già lo sapevamo,
noi già ci amavamo:

lo avevamo capito da come ci guardavamo
sfibri dopo aver fatto l'amore.

Ma quel giorno (mi si sfascia lo stomaco
se provo a ricordare):
io di sghembo rannicchiato col volto coperto
rimorto ammazzato
su mezzometro di divano
tu che mi gridi: «Non l'ho fatto apposta,
non ricordo niente, davvero, ti giuro,
io... non volevo»

e solo alla fine

– la tua voce spezzata da un singulto di lacrime –
il tuo primo pesante:
«ti amo».

Non resteranno

Non resteranno che i nostri
tentativi di resistere:
granelli calcarei di assente presenza,
indecifrabili segni di tortura
polvere sulle monete straniere
tentazioni orientali.

Facciamo a turno a ripetere i versi,
sassi che franano e
fanno rumore,
che cosa ci resta? Forse
l'odore
del niente lasciato dai nostri traslochi.

È tutto un opaco balbettio calcinato,
pioggia di segni marziani
deboli soffi arabosiciliani.

No, non ci riesco io
non ce la faccio:

sipario.

Del cappio che soffoca
 il significato
non sono più in grado
di sciogliere il nodo.

Apparizioni

E alla fine eccoti là

E alla fine eccoti là,
sotto i portici buiofosforescenti:
tu, temporale sospeso

io:

deserto orizzontale

- la tua voce che arriva lontana e
la fascia grigiomarroncina che ti cinge la fronte
tu già che sorridi... - eccoti là.

Ma io qui, adesso,
io, sul marmo di una panchina,
io non trovo la pace per dirti:

«Ciao

come stai? Che vuoi fare stasera,
sei più da caffè o magari, forse vuoi
bere qualcosa

al Quadrilatero Romano?»
non trovo più il modo di parlare coi vivi
che non sono, per esempio,
abbastanza morti
per riuscire a gridare il dolore
per riuscire anche solo a capire
per riuscire a...

31 ottobre

Un cenno d'intesa (che voleva dire

tutto

e non voleva dire niente)

è bastato per dire:

«metti su un caffè, per favore,
che ieri ho fatto tardi, non ti sto
nemmeno a spiegare...»

e le briciole delle macine frantumate
ci davano un certo nonsoché di fastidio,
minuscoli e invisibili sprechi
sotto una rosa rossovermiglia.

Ma mentre aspettavo

con lui al mio fianco,

fra i fumi (c'era una nebbia)

della moka e

sguardi come lame,

ci distraevamo esaminando la fotografia

per imparare a memoria i tratti del

suo tenero viso.

E attraverso le sue fossette

si riusciva a vedere (c'era

una nebbia)

si vedeva tutto il suo essere puttana.

Ci siamo dimenticati

E ti dicevo, vedi,
che ci siamo dimenticati
di finire il discorso
l'altra sera,
che avevamo la sacca sulle spalle
e lo zaino
stretto nella morsa delle ginocchia,

- stretti nella morsa dell'esistenza -

quella sera che
abbiamo perso il treno

(il ritardo a Santhià l'insegna arancione la
luce dei fari di mio padre,
che ci fa piangere gli occhi
con la retromarcia)

che ci siamo dimenticati
come si faceva a parlare a
dire
qualcosa o anche,
più semplicemente, a capire
il senso delle cose il senso
delle cose
ti dicevo...

Posso soltanto immaginarlo

Posso soltanto immaginarlo
- che spezzi il peso del disperato
vivere -
quel bacio.

Se apro gli occhi

sono tante le volte
che mi giro e mi rigiro
nel mio letto
proprio da universitario

sento la presa in giro
- una voce lontana
di un quasicorpo che emerge
dalle crepe delle mattonelle

allora mi abbandono
alla mia solitudine
di Via Maria Vittoria 45
quinto piano scala a sinistra senza ascensore
ultima porta a destra.

ciaociao

gli faccio con la mano:
è il riecheggiare
della tua voce acuta

sei tu che mi parli
mi racconti di Shangai
mi chiedi dei Beatles
di provare quel gioco
- capire se a cantare è Paul o John.

sei tu che mi guardi
contorcermi a morte
sul materasso duropietra:
immobilismo esistenziale

I colori della mia infanzia

... a volte per prendere sonno
(addormentare il pensiero)
ripenso ai colori della mia infanzia.
Un ricordo mi assale:
un'estate,
 un amore.

Lei mi prende la mano
fin sopra gli scogli,
 grigie lastre di lacrime
via dal mondo dei grandi.
Il cuore mi batte forte
 (ticchettante scatola vuota);
è volontà buona.

Ricordo l'odore salmastro
 delle strade
il dolceamaro delle caramelle del chiosco
ma più di tutto
 (e davvero tanto)
il colore dei suoi occhi.

- azzurri, certo, ma che a volte si scambiavano per verdi -

e le sue gambe, pallidi stecchini
 piantati nella sabbia grigiostanca;
dritti al punto, ecco tutto:
hai capito male Lorenzo hai capito male.

(già allora era tutto
 un tragico *zigzagare* la vita)

E adesso

(certamente)

ancora più forte mi squarcia

il pensiero:

che allora questo cos'è se non

lo stordimento;

raccogliere conchiglie

e metterle all'orecchio

sentire il vuoto

ancora, assordante, di nuovo:

lo senti

il vuoto?

... perciò subito ti spiavo
fermi e vicini sulla stretta balconata
- era davvero stretta e la gente, per passare,
mi spingeva addosso a te -
che già era buio e il locale si riempiva
(era un'ora di fuoco)

di fumo denso.

E io sono sobbalzato
- come la bufera e le altre cose di una vita -
nella bocca
il gusto dolceamaro
della resa.

Tu (che brillavi come una luce lontana
ma familiare)
mi hai parlato mi hai chiesto
di aprirti la birra
che tenevi nella tua borsa, poi le sigarette
e tutto il resto: «dove andavi all'università?
Hai visto l'ultimo di Sorrentino? Chi hai votato
alle elezioni?»

Ma... non ho potuto evitare
(non ho potuto)
di pensare ai lampioni sotto la strada e
alla conta delle macchine bianche,
cinque porte muso sporgente vetro ghiacciato,
ai territori disabitati dell'anima.
E poi a baciarti una volta,

di sfuggita,
e, se possibile, un'altra ancora.

E così altre cento volte, io e te,
fermi e vicini su quella stretta balconata,
mentre tutto attorno
si faceva deserto.

Ricordi digitali

I

Un ricordo annessato mi assale
fra i legni svogliati
di un'aula di scuola:

tu che corri inciampando
fra i lacci di scarpe
la tua voce che fa:
«Ha messo a sedere Hierro!»
e poi mi racconti
del gol di Del Piero.

E fra tutte le cose indistinte del mondo
- pulviscolo sperso nel buio eterneggiante -
non la voce di Elena o
le corse forsennate
al suono della campanella
nemmeno il nascondersi dalle maestre
l'odore del cibo della mensa
o la pioggia che timida batte sui vetri...

un solo ricordo mi assale:

la tua voce che fa:

«Ha messo a sedere
Hierro...»

II

Fra i post esagitati e indiavolati
le risse digitali le
computerizzate paranoie complottiste
e le cose posate sopra alla scrivania
(l'iPhone il computer le sigarette elettroniche)
le tue storie su Instagram
l'ansia sociale networkettante
le ore passate a digitarti
«ciao buongiorno che fai buonanotte»
e il ricatto di quelle maledette otto ore
io non posso far altro che
sentirmi solo
fra tanti:

come in balìa
di un'affollata solitudine digitalizzata.

III

Passami il termine
penso che altro non siamo
che *sopravvissuti*
- fiammiferi corti
subito estinti.

Brucia la colpa
appassisce l'offesa:
siamo alito del mondo
luce soffusa.

Ecco il segreto
di un'esistenza felice:
varcare il confine fra la vita e
la morte.

Mettere in salvo
la contraddizione:
piccolo manuale di manutenzione
esistenziale.

IV

E dunque (e
 dunque)
dov'ero arrivato?

Tu cuore di bestia.
Il mio:

ghostato.

V

Ci sei tu che scendi
dalla Costa San Sebastiano,
col bastone e
il cappotto nerolungo.

Ci sono i tuoi capelli
banalmente grigi,
il sorriso di mio padre,
c'è la nonna alla finestra
che ti dice,
con tono ancora tollerabile:
«fa' attenzione!».

Ci sei tu che mi guardi
- si rapprende la vita -
come si guarda qualcuno

che si conosce davvero.

VI

Nulla,
nemmeno l'amore

(nemmeno
l'amore)

è reale quanto
l'oppressione della macchina
l'angoscia della morte
il silenzio bianco

()

l'odore della merda.

VII

Sento le dita stanche
battere sui tasti:

è tutto un *click clack click clack*
(luce giallointermittente
intonaco sbiadito):
sembra di stare
in una sala d'aspetto
d'un qualche ospedale.

Senti che silenzio,
solo tasti che battono e
battono e
l'abbaglio dei computer
sui volti
sulle lenti degli occhiali.

Senti che vuoto assordante
gli scricchiolii delle sedie
(rigorosamente nere da ufficio
girevoli a 53.99€ da Ikea
modello base)

le schiene che cigolano
gli sbuffi il chiacchiericcio sottovoce
l'odore di caffèplastica
le vertebre piegate
(le vite
piegate)

e il mondo che scompare dietro a
ottonovedieci
interminabili ore.

.....

Mi immagino il caos rumoroso
delle persone nelle auto
nei centri commerciali
nelle code agli uffici postali
in banca all'anagrafe dal gommista
a mettere le catene
dall'estetista
calcetto il giovedì sera e
poi pizza e birra e Amaro del Capo
il weekend in montagna la
casa al mare
tu che mi dici:

«voglio vivere a Berlino».

Sento lo sfregare delle carte di credito il
rumore degli spicci nelle tasche la fatica
di chi corre in ritardo sempre in ritardo
e la noia
di chi fa la spesa di chi spende e
compra e possiede e allora
più possiede più vuole più compra più...

più...

.....

Poi di nuovo,
il silenzio degli uffici
il dramma degli impiegati:

alle nove di mattina,
i volti piegati
le frasi di circostanza
di chi crede di essere vivo:

«ti trovo bene sei dimagrita...
sai lo yoga e l'acqua col limone
...l'altra sera ho provato un nuovo
sushi a Milano»

.....

ma invece è già morto

.....

«vado a correre dopo
lavoro... bisognerebbe bere
tre litri d'acqua al giorno»

.....

Sento le dita stanche
battere sui tasti

*(siamo allineati per
la call di domani?
Lato mio è tutto
pronto);*

sento i sospiri dei vivi
già sono

rimorti.

Nuovi fantasmi

Ho scritto di te

Ho scritto di te
osservando come il cielo
mi culla e mi protegge
dal vortice del nulla.

Ho scritto di te
guardando uno scaffale
di libri impolverati
e fogli di giornale.

Ho scritto di te
specchiandomi nell'alba
che illumina i palazzi
che mi fa respirare.

Bologna

Bologna arruffata appena sveglia,
Bologna dall'alto
ci si specchia.

Bologna una donna
sposa perfetta
ostia domenicale dei vivi.

Bologna per mano in
via Indipendenza,
Bologna
un brandello di luce remota.

Bologna patriota
(voragine aperta)

Bologna sei tu che
sei sempre contenta
e se smetti di ridere
è solo per dirmi:

«aspetta».

La finestra

La finestra che dà
sulla Costa di San Sebastiano
è bianca
(c'è una nebbia che
nulla si vede)
con il davanzale che sa di tabacco.

Dentro ci sono le cose
di tutta una vita;
il pane ammollato nel latte
le pattine da mettere ai piedi
la televisione a colori
(sempre accesa all'ora di pranzo)
il fuoco rossoblu di chi si ama senza pretese
ma solo con grande coraggio.

*(rischia chi scende la Costa correndo
come una barca di legno sul fiume
e dei ragazzi che fanno a gara
a quale arriva prima)*

La finestra che dà
sulla Costa di San Sebastiano
è bianca
(c'è una nebbia
che.....

)

Ciao come stai

Finché mi perderò tra
le tue cose private
e mi sentirò privato
di ogni angoscia esistenziale

allora saprò dirti
ancora
a bassa voce quando ti svegli:

«Ciao, come stai, vuoi
fare colazione andare
a camminare in montagna
o dormire ancora un po'?»

allora saprò dirti con tanta
ma tanta cura

che tu sei
laddove io non sono.

Ho dovuto attraversare

Ho dovuto attraversare
deserti interminabili
- eterni confini -
scivolare fra muri crepati e
immaginare gli odori costretti nelle case.

Ho dovuto improvvisare
le parole
per colmare i tuoi vuoti di nulla
sentire il silenzio
- polvere di malinconia -
posarsi sulla mia pelle.

Ho dovuto sperare
che dopo ogni resa che
dopo ogni abbandono
ci sia sempre una rinascita
- un rumoroso ritrovarsi ancora.

Invece tu
 non amavi il frastuono
né lo schianto che fanno
le cose maldette
 urlate gridate uscite così
come viene;

preferivi far finta
 che dire le cose
fosse un gioco come un altro

ma che semplicemente
non ci andava di fare.

L'esperienza dell'altro

Sono solo

Sono solo

in mezzo al bosco oscuro
dei miei pensieri
che ancora non so:

se è tanta la paura di dirtelo

(di dirmelo)

che nulla è cambiato che
nulla è rinato.

E allora

E allora che cosa è
tutto questo

se non un eterno
(eterno)

ritornare avanti e
indietro?

Questa macchina chiamata uomo

Questa macchina chiamata uomo
è progettata per sbagliare

per sillabare
il dolore
- acetabolo nero e cavo.

Bestia imbalsamata
morta rimorta ammazzata
la paura si rinnova
a ogni errore.

Ecco,
cosa io non riesco a dire
(proprio non ci riesco io
non ce la faccio):

che siamo un reticolo di vene esangui
capillari stanchi;
inutile scheletro
di angosce coagulate.

La morale

Ma ora, ti prego: fai piano:
mentre sciolgo il nodo
del nostro immenso dolore:

da qualsiasi lato
del letto dell'esistenza
ci giriamo
non cambia la morale:

siamo solo un balbettio
di angoscia esistenziale.

Titoli di coda

Ho guardato i
titoli di coda della vita:

c'eri tu, scritta in piccolo
- magra consolazione -
mentre il pubblico
 (mentre
io)
si alzava
per dirigersi all'uscita.

Deserti sentimentali

Scrivi tutti i giorni

Scrivi tutti i giorni,
me lo ha detto l'analista:
una poesia, una lista
(ogni parola è una sassata)
per smettere di esistere di amare di fumare.

I miei sono versi di tristezza frantumata
fanno male fino all'osso
sono i miei lamenti esistenziali
di vittimismo occidentale.
Eppure, che ne posso?
Anche io sento questo inestinguibile
fuoco abissale - brucia, fa male -
non riesco a spegnerlo
se non con le parole.

Ho chiesto di scrivere un verso all'intelligenza artificiale

Ho chiesto di scrivere un verso
all'intelligenza artificiale
gli ho chiesto - mi sentivo sperso -
uno slogan generazionale.

Lui ha eseguito:

*«nel freddo silenzio del millennio,
scalpita su pietra: l'angoscia»*

La polvere ci viene a morire in casa

La polvere ci viene a morire in casa,
fra il divano e il giradischi
mentre noi, avvinghiati a forza
- le costole contratte e
le ginocchia tutte accavallate -
in religioso silenzio
esaminiamo microcosmi immobili
in un fascio di luce.
Sono i nostri momenti di meditazione borghese
col televisore acceso il
gorgogliare del frigo
i clacson nelle strade
- il rituale mondano delle nostre preghiere.
Anche io, come te,
ogni tanto allungo la mano
per afferrare il niente ovattato
(è tutto un prendere forma,
presenza e assenza)
cambio posizione mi incastro
soprasotto di te,
mentre mi chiedi che film mettere e
*«hai bagnato le piante
hai ripreso a scrivere?»*
mi faccio satellite
tra l'incanto e la disperazione.

Il traslocatore

Il traslocatore fa all'incirca
il mio stesso lavoro.
Anche io, come lui,
svuoto stanze, palazzi, quartieri
libero spazi per fare albergare
nuove parole, nuove
parole.

La tua tristezza è un velo leggero

La tua tristezza è un velo leggero
si porta con garbo e
non affatica,
(anzi) fa risaltare
tutti i miei accessori sentimentali:
ciondoli di paranoie, pendenti di insicurezze,
deboli anelli di malinconia.

Qualche mattina

Qualche mattina mi attardo nel letto
come chi non ha ragione
di stare in verticale
le crepe del soffitto sembrano
strade
di una qualche indecifrabile geometria emozionale.
Il frastuono delle campane
mi fa trasalire:
c'è dell'amore
anche nella fuga, nella resa
nel dirsi le cose a metà.
Allora adesso,
adesso che io
non riesco a sentire nemmeno il dolore:
lo dirò così - come una cosa
detta a metà:

che forse - può darsi
ancora mi manchi.

Nel fumo liquido della sera

Nel fumo liquido della sera
questo prato è un letto
d'ospedale

i rami spezzati
mi si conficcano nello stomaco
mentre il cielo sconfinato
si fa nerocarbone

nascondo la testa
fra le mani
mi accorgo che tutto è
un lento sprofondare
nelle faglie del tempo

è una magra consolazione
la musica che suona il mare
canto di sirena
nostalgia trascinata
mentre le spine
mi lacerano il corpo

gemo nel fango
gli occhi disegnano
scaglie di pesante solitudine
mi agito
è ora
non riesco più a uscire
sono la mosca impazzita

Sono sceso nella gola

Sono sceso nella gola
delle parole sconvolte
dei messaggi vocali velocizzati
degli addii
dei non detti
dove la voce si spezza
- è un dolce affondare
dallo strapiombo bianco
guardo la linea distesa dell'orizzonte
che ora non divide più
il cielo dal mare
cosa mi resta?
il petricore attorno
mentre reggo l'ombrello
che mi ripara dal niente

La scena del mio io

La scena del mio io
è un palcoscenico vuoto
privato
di me stesso:
che crudele ironia
essere il progetto
di un eterno domani
che non è mai adesso
ma solo
abisso

Siamo muscoli involontari

Siamo muscoli involontari
che scalciano il dolore,
eterno fluire: siamo
schizzi nervosi

spine nel marmo
(già attendi la morte?)
nevrosi consumista
lieve disarmo.

Se non dovessi tornare
ricorda che il mio
è stato tutto un tentare
tutto un
frugare

(sospiro di specie)

lasciami dire:
un vano schivare
onde in un mare
tutto scossoni.

Bucarest

Bucarest

Preludio

Ho cercato di evadere dai miei deserti sentimentali. Ero il pesce che vuole respirare sulla terra ferma, il folle che desidera spiccare il volo, il ragno che non vuol più tessere la tela.

Ora mi abito, di nuovo.

I confini della mia anima sono gli stessi di sempre, ma finalmente più chiari alla vista e traducibili ai sensi.

Sono tornato. Era semplice.

Non sono mai andato via.

I

la finestra dell'alloggio
al quarto piano
dà sul cemento e sui condizionatori
mentre fuori
l'aria sa di neve e panna acida

la notte mi chiama
giù nelle strade aspre
fra i palazzi brutali
e i campanili della cattedrale metropolitana
mi diverto a immaginare
uomini enormi come Buddha
immensi insiemi di fibre nervose

mi chiamano
sento il suono decadente
delle loro voci

devo andare
tu ancora non lo sai:
sto arrivando

II

nel vapore della città
illuminata d'inverno
questo è l'ultimo stadio
oltre l'esoscheletro

nascondo le mani
sotto il cappotto
sono la lucertola senza coda
ora
lo sono ancora?

III

i tuoi occhi
sono un continente inesplorato
custodiscono la speranza
di una nuova scoperta

ti ho detto
you're a good soul
hai cancellato
il confine sottile fra i corpi

le senti?
ci chiamano
voci indefinite
nella tempesta di sabbia

andiamo
è il momento
come ci è dolce
quell'affondare
mentre la tecno va a ritmo
con i nostri respiri

IV

ossessivo il pensiero
del nostro abbraccio
interminabile;
in un deserto di cemento
siamo stati
 (io e te)
siamo stati:

qualcosa.

V

ho cercato a fondo,
per tutta la vita
per il mondo
intero

sono uscito dal deserto
per ritrovarmici ancora
finalmente
diverso

Epilogo

Forse non lo saprai mai.

O forse sarà il vento a sussurrartelo in un giorno grigio e freddo.

Ti porterà mie notizie.

Ti dirà che il deserto che abito, ora, è più vivibile.

Resto qui, non fuggo più. Potrai venirmi a fare visita quando vorrai.

Non preoccuparti.

Ci sarà sempre un posto per noi.